

Montblanc: 15 milioni per la «vetta» delle stilo

IBIO PAOLUCCI

Francese, come sembrerebbe dal nome, la Montblanc? Niente affatto. L'azienda della regina delle penne stilografiche è sorta ad Amburgo nel 1908, quando si chiamava «Simplo Filler Pen Company», un nome troppo lungo e complesso che venne mutato nel più semplice e più significativo Montblanc nel 1910, acquistando anche il classico marchio della stellina bianca, simbolo della vetta più alta d'Europa. La prima penna della ditta è del 1910, mentre la prima stilografica in assoluto è inglese, data nascita 1841 o giù di lì, venuta alla luce con una punta all'osmiridio, un metallo raro affi-

ne al platino. Ma perché la stellina immacolata? Perché 4810 sono i metri del Bianco, il vertice delle montagne, e 4810 è la tiratura di una serie speciale delle stilografiche Montblanc, a significare la qualità altissima del prodotto. Venticinque gli esemplari, di vario genere e di diversa valutazione, che verranno messi all'asta oggi all'Hotel Four Seasons di Milano, che, per l'occasione sarà collegato con l'Hotel Hassler di Roma, mentre a battere i pezzi saranno i rispettivi presidenti delle case di «Antiquorum», Osvaldo Patrizzi, e della «Finarte», Casimiro Porro. Si tratta delle più rare Montblanc battute

all'asta a Milano, suddivise, diciamo così, in tre edizioni. La prima, la più buon mercato, è la collezione «Writers Edition», presente con nove esemplari, la cui tiratura si aggira sulle ventimila copie, tutti dedicati a uno scrittore. Si va dalla penna «Hemingway» (anno di produzione 1992, tiratura 20.000, vendita esaurita, corpo in resina rosso corallo e cappuccio color caffè con finiture placcate oro, pennino in oro 18 kt con intarsi, firma dello scrittore incisa sul cappuccio, valutazione 1.450.000 lire) alla omologa «Marcel Proust». Altre stilografiche di questo gruppo sono dedicate a Oscar Wilde, Agata Christie, Voltaire, Alexan-

dre Dumas, Dostoevskij, Poe. Più rara la già citata «Limited Edition 4810», presente all'asta milanese con sette esemplari, vendita esaurita, la cui valutazione va dai 3 milioni e 100.000 della «Alexander the Great» ai 5 milioni e mezzo della «Lorenzo de' Medici». Ultima e più preziosa serie, la «Limited Edition», tiratura 888 pezzi, presente con sette esemplari, tutti con vendita esaurita, la cui valutazione più alta se l'aggiudica la «Semiramis», con una partenza di 15 milioni e 800.000 lire. Bellissimo, naturalmente, questo campione, in resina nera rivestita con una decorazione raffinata a intrecci in oro

massiccio, con inserti in smalto rosso e un diamante incastonato sulla clip. Ma anche la «Prince regent», in resina blu circondata da un ramage in oro massiccio, brillanti e rubini incastonati nel disegno della corona, è niente male. La sua valutazione è di undici milioni. Con un titolo forse un po' ampolloso la manifestazione è chiamata «Un'asta per sognare». Naturalmente, con una penna del genere non si diventa più intelligenti, né ci si può sognare di scriverci poesie come Leopardi o come Montale, che una Montblanc pare l'avesse, ma non è per questo che ha scritto gli «Ossi di seppia».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LE LETTURE DEI GIOVANI

L'unità europea? È un giallo di King

VICHI DE MARCHI

I giovanissimi liceali portoghesi leggono libri ma non spendono una lira per procurarseli. La loro paghetta settimanale la usano per il cinema, il fast food o il bar. Quanto ai libri ci penseranno gli altri, i genitori probabilmente, a procurarglieli. I maschi francesi, in tutto simili agli altri giovani del Vecchio Continente, più si avvicinano all'età adulta e meno amano il libro, sostituendolo con riviste e quotidiani. I lussemburghesi sono tra i pochi che leggono anche in lingua straniera, merito forse di un paese dal forte bilinguismo. Quanto ai greci, il loro tempo libero fuori casa lo destinano ben poco ai consumi culturali con riti collettivi che non prevedono frequentazioni di musei, teatri e biblioteche. E gli italiani? Nei panni di lettori si comportano in modo del tutto simile ai loro coetanei d'oltralpe se non fosse per i meriti che assegnano alla scuola capace, secondo loro, di farli leggere. Più per obbligo che per piacere, ci tengono però, a sottolineare. Non a caso le letture più frequentate dai giovanissimi italiani formano un trio dal sapore indiscutibilmente scolastico - Verga, Pirandello e Calvino - appena corretto dalla presenza in classifica di un autore «culto» e di largo consumo come Stephen King.

Giovani e libri. È questo il terreno d'analisi europea che, come in precedenti anni, ha impegnato il premio Grinzane Cavour. Consumi di letteratura e comportamenti nei confronti della lettura: per sondare gusti e preferenze dei giovani studenti tra i 14 e i 20 anni sono stati inviati mille questionari in quattro scuole scelte in ciascuno dei sette paesi oggetto di analisi (Italia, Francia, Germania, Grecia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna). I risultati dell'inchiesta - effettuata in collaborazione con l'Istituto Demoskopia di Milano - sono stati presentati l'altro ieri al Salone del libro di Parigi, grande kermesse letteraria di un paese che ha lunghe e solide frequentazioni con l'editoria. «Il libro preferito dai giovani europei all'alba del duemila», recita il titolo dell'inchiesta i cui risultati - tra risposte dei giovanissimi, confronti e tabelle - occupano tre volumi, ma potrebbero, benissimo, essere riassunti in un'unica parola.

«Nessuno». Non esiste un libro culto, autori «generazionali», mode unificanti che restituiscano l'immagine omogenea di un lettore europeo in erba. Da questo punto di vista l'unificazione è ancora distante. Domina il «fai da te» in una curiosa mescolanza di autori superclassici, di miti da best seller e di qualche sparuta suggestione letteraria ri-

lanciata dal cinema. Il «Romeo e Giulietta» di Shakespeare va a braccetto con i voluminosi fantasy-horror di Stephen King, «il Signore degli anelli» di Tolkien si accompagna benissimo ai «Miserabili» di Victor Hugo. Piace «L'Alchimista» di P. Coelho, «Il mondo di Sofia» di Jostein Gaarder o «L'amico ritrovato» di Fred Uhlmann, non si sa bene se per i meriti letterari dello scrittore o per la perizia cinematografica di Jerry Schatzberg.

Autori e letture più o meno imposti dalla scuola si accompagnano a scelte forse meno di qualità ma più libere. Su tutto domina il frammento, l'eterogeneità. Se si esclude Stephen King, nessun autore riesce a coagulare, in giro per l'Europa, un numero di giovani lettori superiore all'uno per cento. Il grande continente, diviso sulle scelte di lettura, è unificato solo dal genere «giallo», vera passione dei giovanissimi che affermano di amare la lettura citando libri dal sapore scolastico, e che solo a tratti -

nella compilazione del questionario - si lasciano andare ad operazioni di verità. Tra queste verità non ci sono Shakespeare e Hugo, Manzoni o Camus - sicuramente letti ma forse non così amati - ma trame da detective, fantasy e suspense.

Se si parte da questa verità, risultano più comprensibili altre risposte date dai giovanissimi che sostengono di leggere abitualmente (97 per cento del campione) ma di preferenza la sera, per non più di mezz'ora, e in vacanza. Di leggere per divertirsi, per evadere o per conoscere, meno per comprendere sé stessi e il mondo. Tutti sottolineano il grande ruolo della scuola nel promuovere la lettura ma poi i libri se li scelgono con il passa-parola tra amici o per un consiglio dato da adulti che però, quasi mai, sono insegnanti. Le ragazze si confermano lettrici forti: leggono più dei maschi a quattordici come a vent'anni mentre i loro coetanei, con il passare dell'età, privilegiano l'aspetto informativo, il manuale pratico e, se le cose vanno bene, diventano lettori di quotidiani e riviste.

Come sollecitare un più forte e duraturo amore per la lettura? Con quali accaniti rivali deve competere la carta stampata? Il rapporto del Grinzane Cavour non propone formule magiche. Ma implicitamente smonta un luogo comune. Questi tiepidi lettori, questa generazione da consumi virtuali, quando sta a casa ascolta soprattutto musica, si guarda un po' di televisione. Mentre tra il vecchio libro e l'avveniristico computer si gioca una partita, quasi alla pari, ma non ancora vinta dal mondo virtuale.



Una macabra immagine degli eccidi in Cambogia

DALL'INVIATA GABRIELLA MECUCCI

SIENA Sono state proprio urla nel silenzio quelle cambogiane. Il silenzio assordante che per anni e anni ha coinvolto tutti: l'Onu, gli Usa, l'Europa, i paesi del Sud Est asiatico. I Kmerrossi hanno ammazzato ottocentomila persone su cinque milioni in tutto di cambogiani, realizzando in tre anni e mezzo ben cinque genocidi. Non hanno risparmiato né etnie né religioni che vivevano sul loro territorio. Hanno fatto fuori di buona lena la minoranza vietnamita, la minoranza musulmana, la minoranza cinese, la minoranza thailandese, e i religiosi buddisti. Il bagno di sangue veniva motivato con un intreccio fra ideologia classista e razzismo: la minoranza cinese diventava così un gruppo di capitalisti accaniti, quella musulmana raccoglieva i piccoli borghesi. Tra i volenterosi assassini dell'esercito di Pol Pot un ruolo di punta lo ebbero le donne.

Ma ciò che appare più sconcertante è che questa orgia di sangue sia stata perpetrata con la complicità del mondo intero, con

l'eccezione - occorre riconoscerlo - del Vietnam. A raccontare la storia di un crimine per tanto, troppo tempo complacentemente occultato è un giovane studioso: Ben Kierman durante i lavori del convegno senese su «Storia, verità, giustizia: il Ventesimo secolo e i suoi crimini».

In tempi recenti sono stati istituiti tribunali internazionali per giudicare i comportamenti criminali nella ex Jugoslavia e in Ruanda, ma per la Cambogia nessuno sino al '94 fece appello alla giustizia internazionale. Dal 1979, anno in cui le truppe vietnamite cacciarono Pol Pot dal potere e fu chiaro al mondo la portata dello sterminio, tutti tacquero. Anzi, prima se la presero con Hanoi, che aveva mandato il suo esercito, perché temevano la sua alleanza con l'Urss. Ma c'è di più: i Kmer ebbero un seggio all'Onu sino al '92 senza che nessuno chiedesse la loro cacciata. Per tredici anni, amara ironia della storia, rappresentarono alle Nazioni Unite le loro vittime. La Cina aiutava e finanziava Pol Pot, e anche gli Usa - tragico paradosso della guerra fredda - lo soccorrevano tramite Pechino. Italande-

se ne erano stretti alleati, gli europei facevano finta di nulla. Quanto ai media per parecchi anni si sforzarono di fornire una buona immagine dei Kmer: rudi e nazionalisti, ma ragionevoli. E poi, persino, ecologisti. Dopo la fine della seconda guerra mondiale quello cambogiano appare il bagno di sangue più grande (quantitativamente lo raggiunge solo lo sterminio ruandese) e quello coperto da maggiori complici.

Terribili crimini, ma di natura completamente diversa, quelli commessi dallo stato sudafricano. L'apartheid, infatti, che è durata ben 41 anni, ha provocato in tutto circa trentamila morti all'interno del Sudafrica (altro discorso riguarda le guerre esterne con un milione e mezzo di morti). Diecimila di questi sono vittime di uno scontro fra due etnie nere.

John Daniel, studioso sudafricano, mette ben in evidenza la natura diversa del sistema criminale di Pretoria. Esso non metteva al centro l'eliminazione delle persone: sino alla seconda metà degli anni Ottanta (poi le cose cambiarono) ammazzò un nu-

mero contenuto di neri. Ciononostante il sistema sudafricano è un terribile e pervasivo totalitarismo. Non aveva bisogno di uccidere, voleva segregare. La discriminazione razziale entrava in tutti i momenti della vita pubblica e anche in quella privata e privatissima. Funzionava nel determinare gli stipendi per neri, nel creare scuole, ospedali, università, posti di lavoro segregati. E arrivava persino a scegliere il partner sessuale. L'apartheid è stata una vera e propria «utopia razzista realizzata», con tanto di massicce deportazioni. Fra questo insieme di crimini va annoverato anche quello di garantire la totale impunità per coloro che commetterebbero omicidi razziali di massa.

L'esempio del Sudafrica insegna che non è solo la quantità dei morti a definire la gravità della colpa di un regime. Se si può fare un parallelo è quello con la pulizia etnica dei Serbi in Kosovo, con le deportazioni e le esclusioni su base razziale che anche lì si sono svolte. In Sudafrica, comunque, non si parla di genocidio anche all'origine, all'arrivo dei coloni tedeschi, c'è stato un genocidio. Gli Herrero, abitanti di una parte della Namibia, vennero tutti uccisi: nove su dieci. Fu una «soluzione finale» in cui si decise di non fare prigionieri e di avvelenare i pozzi del deserto perché non sopravvivesse nessuno. Qualcuno ha visto in questo misfatto tedesco del 1904 la prova generale della Shoah.

STORIA ■ LE VIOLENZE DEL NOVECENTO SUI KMER UN SILENZIO DURATO DECENNI

Cambogia Il crimine dimenticato



La celebre fotografia del dopo-bomba a Hiroshima

IL «SECOLO DELLE TENEBRE»

È morto Ferebee, l'uomo che sganciò la bomba atomica su Hiroshima

WASHINGTON È morto senza rimpianti Thomas Wilson Ferebee, l'uomo che sganciò la bomba atomica su Hiroshima. Aveva 81 anni. La famiglia ha annunciato ieri che si è spento a Windermere in Florida, dove si era ritirato all'età della pensione. Lascia la moglie, Mary Ann, e quattro figli. «Non mi sono mai sentito colpevole - aveva detto in una delle sue ultime interviste - ma mi spiace che tanta gente sia morta per la bomba e odio pensare che una cosa come questa sia dovuta avvenire per porre fine alla guerra».

Ferebee aveva il grado di maggiore ed era un veterano della guerra in Europa e nel Pacifico quando il 6 agosto 1945 sganciò la bomba su Hi-

roshima. Il 14 agosto, dopo il lancio di una seconda bomba su Nagasaki, il Giappone si arrese. Nel 1995, mentre i suoi compagni di volo celebravano con dichiarazioni baldanzose il cinquantenario della bomba che diede la vittoria agli Stati Uniti, Farabee aveva assunto un atteggiamento più moderato. «Dobbiamo guardarci indietro - aveva detto - e ricordarci quello che una sola bomba ha potuto fare. E dobbiamo renderci conto che questo non può accadere

Di nuovo. Dell'equipaggio del bombardiere B-29 «Enola Gay» che rase al suolo Hiroshima rimangono ora quattro superstiti: il pilota, Paul Tibbets, andato in pensione con il grado di ge-

nerale, il navigatore Ted Van Kirk, il mitragliere Morris Jeppson e l'operatore radio Richard Nelson. Tibbets comandava l'operazione e aveva scelto i suoi compagni uno per uno. Teneva in particolare a Ferebee: lo definiva «il miglior bombardiere che abbia mai guardato attraverso lo spioncino di un aereo». Ferebee aveva una lunga esperienza di incursioni sul territorio nemico, acquistata nel 1942 sulla Francia occupata dai nazisti. Era stato il bombardiere capo del primo attacco aereo sferrato dagli alleati in Europa alla luce del giorno. Aveva partecipato sulla linea del fronte a tutte le vicissitudini militari degli Stati Uniti. Prima della pensione ha combattuto in Corea e in Vietnam. Oltre a lui, soltanto un

altro uomo aveva sganciato una bomba atomica in una azione di guerra: Kermit Beahman, il bombardiere che il 7 agosto 1945 distrusse Nagasaki, è morto nel 1989.

La tragedia del bombardamento atomico sul Giappone si consumò il 6 agosto 1945: un bombardiere quadrimotore con la scritta «Enola Gay» - era il nome della mamma del pilota Paul Tibbets, 29 anni - sulla fusoliera, sorvola a 9.400 metri di quota la città di Hiroshima. Il ventre dell'aereo si spalanca e lascia cadere un cilindro corazzato di acciaio brunito lungo 3 metri e 20 centimetri, con un diametro di 74 centimetri e pesante 4.200 chilogrammi. All'interno della bomba c'è una specie di cannone in cui quattro cariche di

cordite scaraventano un proiettile di uranio 235 su un bersaglio dello stesso materiale e provocano una esplosione atomica della potenza di 12.500 tonnellate di tritolo. Appena dopo lo sgancio, l'equipaggio del B-29 compie una brusca virata in picchiata per aumentare la velocità di fuga che avrebbe consentito di mettere tra l'aereo e il fungo atomico una distanza di sicurezza di 18 chilometri e mezzo.

Non si è mai riusciti a stabilire quanti furono i morti per gli effetti immediati dell'esplosione, ma vi furono 140 mila decessi entro il 1945 e 200 mila entro il 1950. Settanta mila dei 76 mila edifici della città furono danneggiati; 48 distrutti totalmente. (ANSA)

